

Tara Zahra, *I figli perduti. La ricostruzione delle famiglie europee nel secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 2012, pp.381.

In tempi recenti la storiografia ha dedicato una crescente attenzione alla fase successiva alla fine del secondo conflitto mondiale in Europa, segnata da massicci trasferimenti di popolazione, rimpatri, emergenze umanitarie di enormi proporzioni. L'importante volume di Tara Zahra si colloca in questo ricco filone di studi, ponendo al centro il tema della ricostruzione delle famiglie e dell'assistenza prestata all'infanzia sopravvissuta alle drammatiche prove della guerra. Nel 1945, infatti, i bambini separati a causa di deportazioni, lavori forzati, pulizie etniche, assassini di massa raggiunsero cifre senza precedenti: si trattava di soddisfare i bisogni primari e di ristabilire l'equilibrio psicologico di circa 13 milioni di orfani in Europa, di ridare loro una famiglia e, spesso, ricostruire la loro identità originaria, come nel caso dei bambini polacchi e cecoslovacchi germanizzati dai nazisti, oppure assistere i bambini ebrei sopravvissuti alla Shoah. Nell'immaginario collettivo europeo e più ampiamente occidentale si trattava di problemi di grande rilevanza sociale, politica e simbolica, altrettanto urgenti quanto la ricostruzione materiale.

Con un ampio excursus, nella prima parte il volume l'autrice ricostruisce le tappe fondamentali dello sviluppo delle attività assistenziali e filantropiche nel corso della prima metà del Novecento, mettendo in luce la crescita dell'attenzione di governi ed organizzazioni umanitarie nei confronti dell'infanzia. In questa panoramica viene evidenziata l'importanza delle emergenze umanitarie scaturite della prima guerra mondiale che sollecitarono l'avvio di vaste attività assistenziali (*American Relief Administration, Save the Children*), via via sostenute anche dall'affermazione postbellica della categoria giuridica del "profugo". Se in questa fase gli aiuti erano basati innanzitutto sulla necessità di soddisfare i bisogni materiali dell'infanzia, fu con la guerra civile spagnola che le attività assistenziali cominciarono ad occuparsi del benessere e del recupero psicologico dei bambini profughi, ritenendo che molti dei traumi psichici risiedessero principalmente nelle drammatiche separazioni familiari dovute alla guerra (p. 45; 71-78). Il secondo conflitto mondiale – una guerra totale per molti versi condotta contro i bambini – e più ancora il drammatico dopoguerra favorirono infine la formazione di movimenti umanitari e la crescita di una nuova cultura di assistenza all'infanzia, accompagnata dalla creazione di specifiche competenze e di un nuovo lessico scientifico con il quale affrontare le esigenze dei bambini. La guerra aveva stimolato infatti un rilevante dibattito sulla natura del trauma, sulle conseguenze emotive della separazioni, sul valore dell'educazione familiare e collettiva. Nel turbine della guerra, spiega Zahra, si affermarono quindi due diverse modelli educativo-assistenziali, quello anglosassone, di matrice individualista-familista, e quello collettivo-sionista, tipico dell'Europa centro-orientale, destinati ad avere una notevole influenza tra gli operatori che furono attivi in ospedali, campi profughi ed orfanotrofi dopo la conclusione del conflitto.

Il modello anglosassone trae le sue radici nel 1939-40 dalla fuga dei piccoli ebrei verso gli Stati Uniti con i cosiddetti *Kindertransport*, e dai programmi di sfollamento dei bambini dalle città inglesi bombardate dalla Luftwaffe. Gli studi di Anna Freud e di Dorothy Burlingham sui bambini sfollati da Londra giunsero alla conclusione che l'origine dei traumi psichici da abbandono risiedesse soprattutto nell'elemento della separazione e quindi fosse necessario, nei limiti del possibile, tentare la "ricostruzione" delle famiglie, mediante ricongiungimenti o per lo meno attraverso l'affidamento dei bambini orfani a nuove famiglie adottive (pp. 97-100; 132); in questa prospettiva, nell'attività pedagogica ed assistenziale, si dava un forte risalto ai valori familiari e nel contempo all'indipendenza personale. Nondimeno, queste istanze, come dimostra l'autrice analizzando le "tracce di carta" lasciate dalle poche migliaia di bambini ebrei che riuscirono a giungere negli Stati Uniti, furono piegate all'esigenza di integrare i piccoli profughi nella società americana, con risultati non sempre coronati dal successo (pp. 109-115). Tra mille difficoltà ed opposizioni, i bambini venivano quindi salvati non tanto perché vulnerabili ed innocenti, quanto perché potevano rappresentare una preziosa risorsa demografica per la nazione americana, facilmente assimilabile in virtù della giovane età.

Altresì, durante il conflitto, nell'Europa occupata dai nazisti, assistenti e medici ebrei cercarono invece assistere l'infanzia inserendola in comunità di carattere collettivo. Emblematica di questa seconda tendenza – per l'importanza e il contesto in cui si svolse – fu l'esperienza delle "Case per l'infanzia" all'interno del ghetto di Terezín, che con i suoi 12.000 bambini transitati tra il 1942 e il 1945, costituì uno dei più ambiziosi progetti educativi formulati dietro le mura di un ghetto. Nelle "Case per l'infanzia" venne adottata una pedagogia consapevolmente collettivistica e progressista, sollecitando l'autodisciplina, la vita comunitaria, lo sviluppo della creatività per fronteggiare la "corruzione morale" determinata dalla vita nel ghetto. Anche in questo caso tuttavia, non senza contrasti, si scelse una visione pedagogica improntata in senso sionista-nazionalista, al fine di preservare l'identità ebraica (p. 94; 117-129). Tale impostazione fu ripresa nell'immediato dopoguerra dalle associazioni assistenziali ebraiche con il duplice obiettivo di ripristinare l'integrità psichica della gioventù e di rigenerare la comunità ebraica decimata (p.144; 154-156), attraverso esperienze di vita collettiva e di formazione professionale nelle fattorie (Hakhsharot) e nei Kibbutz (pp. 195-197); spiccano in questo contesto le attività assistenziali di Ernst Papanek basate sulla comunità collettive di pari, in grado di generare "oasi di sicurezza" proprio partendo dalle specifiche esigenze dei bambini ebrei sopravvissuti allo sterminio, bisogni invece negati dalle teorie psicoanalitiche di Anna Freud, ancorate al contesto sociale della famiglia (pp. 145-147).

Nondimeno gli studi di Anna Freud sui traumi da separazione contribuirono a diffondere tra gli operatori occidentali la consapevolezza della necessità di un vero e proprio "Piano Marshall psicologico" da affiancare agli aiuti materiali. La ricostruzione delle famiglie veniva associata alla denazificazione e alla ricostruzione di una nuova società democratica. Si affermava inoltre l'idea, sostenuta dalla formazione di numerosi organismi umanitari internazionali, che l'attività assistenziale dovesse essere universale, apolitica, imparziale, al fine di

perseguire “il più autentico interesse” materiale e psicologico dei singoli bambini. Sebbene i campi profughi e gli orfanatrofi diventassero veri e propri laboratori dove psicologi, assistenti sociali si mettevano alla prova, in realtà, – e questa è una delle tesi centrali del volume – non ci fu un “minimo accordo” né sui contenuti dell’attività di sostegno e di recupero dei bambini, né sulle tecniche per realizzarlo. Sul campo si confrontarono quindi il modello anglosassone e quello collettivista che, divisi dalla prassi assistenziale, si trovarono accomunati dalla deriva in senso nazionale che assunse la pedagogia nell’immediato dopoguerra. Infatti, analizzando in maniera ravvicinata l’attività di assistenza attraverso un confronto tra memorie soggettive degli operatori e la documentazione ufficiale delle organizzazioni, l’autrice sottolinea come gli ideali di apoliticità, di universalismo entrarono in forte tensione con i problemi e le esigenze dettate dalla realtà quotidiana, tanto che la prassi assistenziale fu declinata secondo parametri distinti per genere, nazionalità e classe sociale oppure assecondando le pretese che le singole nazioni avevano sui bambini. D’altro canto, pur ispirandosi ai diritti umani e ai dritti individuali, gli operatori affermarono con insistenza che, di fronte alla gravità dei traumi subiti, il benessere dei bambini poteva essere assicurato soltanto nelle famiglie e nelle nazioni di origine (p.89). Questi aspetti erano enfatizzati soprattutto nel momento in cui gli operatori tentavano di ricollocare e di (ri)assegnare “nuove identità” ai “figli perduti”, agendo secondo criteri strettamente nazionali (pp. 177-178) non solo per una questione pratica, ma anche perché si riteneva che coltivare una identità nazionale ben definita fosse vitale per il recupero psicologico dei bambini (pp. 184-85). Parallelamente, l’importanza assegnata ai processi di ricomposizione delle famiglie spinse gli enti di assistenza delle Nazioni Unite a riservare una notevole attenzione alle madri perché si temeva che con le vicissitudini della guerra non fossero più in grado di assolvere adeguatamente le funzioni di cura; proprio per questo le istanze emancipazioniste lasciarono il passo a spinte familiste volte ad ancorare le donne all’ambiente domestico, ponendo i presupposti, sembra suggerire l’autrice, per quella diffusa l’ostilità al lavoro extradomestico femminile che caratterizzerà gli anni ‘50-60 del Novecento (p. 163).

Così come era già accaduto durante la guerra civile spagnola, dopo il secondo conflitto mondiale “i figli perduti” divennero oggetto di contese variamente motivate da esigenze di ripopolamento, di omogeneità nazionale, di riappropriazione di identità culturali e nazionali. Nei paesi occupati dai nazisti, infatti, il recupero dei bambini deportati, germanizzati, profughi, si rivelò strettamente associato alla volontà di riaffermare “l’onore” della sovranità nazionale lesa e di recuperare il “patrimonio umano perduto”, in particolare donne e bambini, simbolo del futuro biologico della nazione (p. 171). In questo contesto assunsero un particolare rilevanza i tentativi di riassegnare la nazionalità originaria ai bambini polacchi e cecoslovacchi germanizzati dai nazisti, oppure ancora la ricerca bambini dispersi di Lidice, affrontata nel nome della ricostruzione della nazione ceca (p.245). Proprio per questo motivo i pochi ricongiungimenti familiari che andarono a buon fine in Cecoslovacchia, Polonia e Jugoslavia assunsero ad eventi di rilievo politico, solennemente celebrati dai mezzi di informazione. Accanto a questi casi l’immaginario collettivo postbellico fu segnato dalle feroci

battaglie tra famiglie, paesi e movimenti politici per l'affidamento dei piccoli orfani ebrei. Il caso dei fratelli Finaly, ebrei austriaci rifugiatisi in Francia, oggetto di un lungo contenzioso giudiziario tra la madre affidataria francese e le associazioni ebraiche che li reclamavano in Palestina, evidenzia la molteplicità dei piani su cui si giocavano queste contese: quello del "più autentico interesse dei bambini", quello religioso-culturale (i bambini furono battezzati e portati in Spagna con la complicità dei enti ecclesiastici) e quello relativo a quale "collettività" – ebraica, cattolica, francese – avesse diritto di rivendicare i bambini (pp.197-203).

Un secondo versante delle contese internazionali fu determinato dalle necessità di ripopolamento, nel 1945 basato sul criterio di omogeneità etnico-nazionale. Francia e Cecoslovacchia rappresentano casi significativi di questa tendenza. Nel paese transalpino, infatti, si negò l'ingresso ai profughi e si cercò invece di accogliere gli orfani sopravvissuti della Shoah, sia perché facilmente assimilabili, sia perché in questo modo lo stato francese voleva rinnovare le tradizioni di accoglienza repubblicane gravemente compromesse dal regime di Vichy (p. 214). Contestualmente, tra il 1946 e il 1949 le autorità francesi lanciavano un ampio piano per rimpatriare i bambini nati in Germania da relazioni tra donne tedesche e militari (non di colore) dei reparti di occupazione con l'obiettivo di farli diventare "cittadini francesi"; il piano fu ben presto accantonato, sia per le resistenze delle madri (su 14.357 figli illegittimi, soltanto 484 bambini furono adottati), sia a causa del baby boom francese nei primi anni Cinquanta (pp. 232-234; 237). Analoghe politiche vennero attuate nell'Europa centro-orientale, segnata dalle massicce espulsioni della popolazione tedesca dopo la sconfitta del regime nazista. Zahra si sofferma soprattutto sul caso cecoslovacco, caratterizzato da una tensione contrapposta, da un lato la necessità di "purificare" il territorio dalla presenza tedesca e dall'altro di preservare demograficamente la nuova nazione, cercando di trattenere le famiglie e i bambini che avessero minime quantità di "sangue ceco". Attraverso l'analisi di numerosi casi, l'autrice dimostra come queste politiche statali coinvolsero i "confini" stessi delle famiglie: se in alcuni casi previsti dalle normative le coppie tedesco-cecoslovacche erano meritevoli di essere riunite, in altri casi vennero incoraggiate a sciogliersi o, addirittura, ad eliminare le ambiguità nella propria composizione. Le politiche governative furono caratterizzate da prassi contraddittorie ed arbitrarie: mentre gli organismi centrali desideravano trattenere in Cecoslovacchia le famiglie miste, le commissioni che operavano a livello locale, dominate dai nazionalisti, continuarono a scacciare i "nemici" tedeschi, spesso però incorrendo nel paradosso di allontanare bambini e famiglie che non sapevano una parola di tedesco (pp. 258-260; 262-263). Inserendo questi casi in uno spettro più ampio e analizzando le diverse politiche di immigrazione in Europa e oltreoceano, l'autrice sottolinea come i bambini fossero privilegiati rispetto agli adulti perché i giovani erano ritenuti gli immigrati più malleabili, e quindi più desiderabili come futuri cittadini. Dopo la seconda guerra mondiale l'adozione transnazionale servì a risolvere le crisi umanitaria ma anche a fornire bambini assimilabili a nazioni spopolate (Stati Uniti, Australia, Canada, Francia) sulla base di politiche migratorie, ad est come ad ovest, spesso impostate su criteri nazionalisti e "razziali"(p. 242; p. 277).

A partire dal 1948 la questione dei “bambini perduti” divenne sempre più un aspetto politico della Guerra fredda; le autorità dei governi sotto l’orbita comunista attaccarono il presunto ostruzionismo dell’Iro per la mancata restituzione di profughi e bambini polacchi ancora presenti nelle zone di occupazione americana; lo scontro tra est e ovest si radicalizzò quando, con la legge n. 11 del 5 ottobre 1950, si avocò ai tribunali distrettuali dell’alto commissariato statunitense la decisione della collocazione dei bambini non accompagnati. Come dimostra la disamina dei dibattimenti giudiziari gli “interessi dei bambini” furono piegati alle contingenze della Guerra fredda, i rimpatri furono negati e i giudici si servirono di questi casi per affermare pubblicamente la superiorità dello stile di vita occidentale (p.302-304; 307). La deriva ideologica della prassi educativo-assistenziale nella Guerra Fredda è efficacemente esemplificata dalla ricostruzione della parabola biografica e professionale di Premysl Pitter, pedagogo e riformatore ceco che, partito da posizioni collettiviste e progressiste tra le due guerre, dopo l’espulsione dalla Cecoslovacchia nel 1949, proseguì la sua opera nei campi profughi tedeschi abbracciando posizioni fortemente religiose ed anticomuniste che sostenevano la volontà del sistema comunista di distruggere l’istituto familiare – evento ben lontano dalla realtà, viste le consistenti politiche a favore della famiglia nelle democrazie popolari (pp. 311-320).

Gli esiti di questa vasta campagna a favore dei bambini furono contraddittori, tanto che nemmeno gli operatori sociali seppero dare un giudizio univoco della propria attività; gli stessi bambini erano percorsi da entusiasmi ed abbattimento, colti da forme di depressione e di disperazione nonostante si fossero salvati dalla guerra. Tra di essi spicca il caso degli ebrei, adulti ed orfani, che da gruppo paradigmatico quanto alla necessità di riconoscimento dei diritti umani, furono oggetto di ampie discriminazioni e del prevalere dei vittimismo nazionali che finivano per cancellare le loro peculiari vicissitudini. Pur con forti limiti, l’esperienza dell’immediato dopoguerra costituì un passaggio decisivo per lo l’affermazione del concetto degli “interessi primari” dei bambini, per diffondere politiche di assistenza e una concezione considerevolmente ampliata, nei suoi aspetti morali e materiali, dei diritti dell’infanzia, aspetti che posero le basi per la successiva ratifica della convenzione sull’adozione internazionale.

Matteo Ermacora